

1.

*Dio vide ciò che aveva fatto,
ed ecco era molto buono*

In principio erano gli animali, e i cacciatori vivevano della loro morte.

Avvolti in pellicce un tempo appartenute alle prede, arrivavano all'alba con i fucili a tracolla e si salutavano con un colpo di mento, strofinandosi le mani. Tacere era la più diffusa tra le tecniche con cui miravano a imitare l'unica autorità che riconoscevano sopra le proprie teste: la natura e le sue leggi.

Nemmeno uccidere, in quelle leggi, richiedeva un dubbio, un approfondimento: le leggi della natura non avevano un perché. Una volta stabilito, questo bastava a legittimare l'imperturbabilità dei volti, la certezza del passo, l'inesorabilità della mira.

I cacciatori avevano mani di fango e nomi da bestia. Le proprie generalità le avevano sepolte venendo al mondo, e da quel giorno si facevano chiamare come l'animale a cui, per indole o fisionomia, sentivano di assomigliare.

Leone. Bisonte. Formica.

E poi Vipera, Falco, Ramarro, Volpe, Lince, Sciacallo.

Erano nomi che non potevi maneggiare senza avvertirne il peso. Per me quei nomi equivalevano a orazioni, ma, prima che trovassi la forza di pronunciarle, i cacciatori mi avevano già voltato le spalle.

Le spalle dei cacciatori erano larghe come querce e non c'era modo di sottrarsi alla loro ombra.

All'ombra di quell'ombra, io avevo imparato a fare a meno della luce: crescevo, semplicemente, lasciando che il tempo mi spingesse in avanti.

Per nascondere alle prede il loro odore e per tentare di resistere al declino, i cacciatori avanzavano invece controvento. Sputavano sulla vecchiaia, ma ogni sputo gli ritornava in faccia.

A causa di questo affronto dell'età, a noi cuccioli (per quanto cuccioli o bambini fossero parole che nessuno usava, come se fossimo imbarazzati dalla loro fugacità) era destinata una qualche punizione. O comunque, io me l'aspettavo da un momento all'altro, e scrutavo mio padre con preoccupazione.

A volte avevo il timore che fosse proprio mio padre, la punizione.

Mio padre aveva il muso lungo e carnoso, una sacca pendula sul collo e il corpo massiccio sulle gambe esili. Lo chiamavano Alce.

La prima volta che chiesi ad Alce il permesso di uccidere un animale avevo dieci anni. Sto parlando, ovviamente, di *un altro* animale. E sto parlando degli anni del Cerchio, che scorrevano in un tempo a parte.

Anche il Cerchio era un luogo a parte. Un luogo enorme, fatto di mille boschi e di poche case.

Tutto quello che sapevamo del Cerchio era che noi ci

trovavamo al centro: forse era presunzione, o forse l'umiltà di riconoscere che, in qualunque direzione guardassimo, il confine del Cerchio sarebbe rimasto distante.

Per me, essere al centro ed essere distante si traduceva in una smania che Alce pretendeva di domare socchiudendo gli occhi.

«Cosa vuoi fare, tu?»

«Voglio uccidere, padre!»

Quando chiedevo qualcosa a mio padre, lui di solito non rispondeva: era il suo modo di risparmiare un no.

A volte, però, dopo essersi grattato una guancia, m'invitava a ripetere la domanda. Sapevo, allora, che alla mia voce non era permesso esitare. Era una specie di prova, superata la quale Alce usciva lentamente dal torpore, sbatteva le palpebre e mi faceva cenno di seguirlo.

(Quasi tutto, nel Cerchio, era una specie di prova.)

«Fai mangiare il Toro», ordinò Alce a mia madre stipando la cartucciera. «Forse noi faremo tardi».

Sembrava una premura eccessiva: in fondo si trattava solo di andare, uccidere e tornare indietro.

Mentre mio padre inforcava la doppietta e richiamava i cani, io infilai gli stivali da pioggia. Cominciavano a starmi stretti.

Sparare, già allora sparavo bene. Sul retro della casa crivellavo barattoli di birra con una carabina Kral Magnum ad aria compressa. Quando i barattoli erano pressoché disintegrati, nell'attesa che mio padre si scolasse altre lattine (l'attesa era sempre molto breve) mi esercitavo con un arco in legno di corniolo.

Assieme al tasso e al sambuco, il corniolo è il legno più adatto per un arco. Era stato Toro a intagliare il mio, levigandolo con cura nelle lunghe ore che trascorreva sotto la nostra veranda. Quando fu pronto, applicò sul dorso un

tendine di bue, verificò il bilanciamento dei flettenti e poi venne da me con un nodo sulle labbra che stringeva l'impaccio di un sorriso.

«Il tiro con l'arco insegna a pensare senza pensare», disse. «A volere senza volere». Più altre enigmatiche affermazioni dalle quali trassi soltanto che l'arco era mio.

Alce si allontanò dalla catasta di tronchi e venne a vedere cosa stava succedendo. Camminava storto, sbilanciato dal peso della scure. Si asciugò il sudore dalla fronte. Se avesse avuto una terza mano si sarebbe strizzato i genitali, come faceva ogni volta che rivolgeva al Toro la parola.

«È molto gentile da parte tua», balbettò.

«La gentilezza non esiste», disse Toro cambiando subito espressione.

Quindi chiese a me se Agnello vedesse là intorno qualcosa di gentile.

Agnello, per il momento, era il mio nome. In seguito si sarebbe stabilito se sarei diventato una pecora o un montone.

«Voglio dire», riprovò Alce, «che non dovevi disturbarli per mio figlio».

Raramente i cacciatori si guardavano negli occhi. Preferivano tenere bassi i loro sguardi, come se fossero costantemente sotto mira. Sembravano ciechi, almeno finché non arrivava il momento di sparare.

Toro tagliò corto: «Non è un disturbo».

Poi affondò all'orecchio di mio padre: «Così come Agnello, lo sai, non è tuo figlio».

Mentre Toro provocava Alce, mia madre si affacciò sulla veranda.

«Le hai lucidate?», chiese il Toro.

Lei annuì e posò le frecce del mio arco sui gradini. Più in là non poteva andare.

Mia madre era la luce che permetteva ad Alce e Toro di essere ombra.

Bisbigliando il suo nome o invocandolo con grida selvagge che riecheggiavano per giorni dentro il bosco, Toro e Alce se ne spartivano la muta e sottomessa presenza.

Mia madre si chiamava Cagna.

Benché ci giocherellasse come con una collana, intorno al collo indossava una catena.

Se per i cacciatori la parola era spesso superflua, per la Cagna il silenzio era sempre necessario.

Una volta, ricordo, provai a spezzare quel silenzio chiedendole cosa pensasse lei della felicità.

La Cagna incrociò i ferri e si chinò a leccarmi l'orecchio. Aveva una lingua calda e umida: la stessa che usava di notte per eccitare il Toro.

Senza capire che quella era la sua risposta, la invitai a sentire che idea ne avessi io.

Mi guardai intorno e abbassai la voce: «La felicità è una cosa che si muove».

Lanciai il suo gomitollo di lana contro il muro e la spinsi a riprenderlo al volo. Poi ci rincorremmo per tutta la stanza.

«Hai visto?», le dissi. «Non avevo ragione?»

Alla Cagna venne il fiato corto. Cominciò a tremare. Sentire battere il proprio cuore la spaventava. Riavvolse in fretta il gomitollo e tornò al suo lavoro. Era zeppo di buchi e di maglie saltate.

Mi sedetti anch'io accanto al fuoco, mentre lei riprendeva a sferruzzare.

Tenere gli occhi bassi la calmò: esistevano momenti nei quali guardarsi diventava difficile, perché la bellezza degli animali (anche quando gli animali siamo noi) è di fatto insostenibile. Non era nient'altro che la loro intollerabile perfezione, in fondo, che ci spingeva a ucciderli.

Depositare le frecce sui gradini della veranda, la Cagna rientrò in casa e Toro le andò dietro. Mio padre lasciò cadere la scure, si strizzò l'uccello e, con passo da ladro, li seguì in camera da letto.

Le punte delle mie frecce erano filettate, con la cocca intagliata direttamente lungo l'asta. Tesi l'arco con tutte le mie forze e le scagliai rabbiosamente contro il tronco del faggio più vicino. Eccitato da come le frecce si conficcassero, ma anche deluso dell'arrendevolezza con cui la cortecchia si lasciava oltraggiare.

(Era questo, che tanto ci stancava: l'impulso a sovrastare la natura si accompagnava sempre al bisogno di non sentirla del tutto soggiogata. Perché noi eravamo ancora, allo stesso tempo, la civiltà e il creato. Eravamo l'arma, ma anche il bersaglio.)

Andai a riprendermi le frecce, ma l'albero non voleva saperne di restituirle. Cominciai a stratonare. Puntai i piedi. Provai ancora con entrambe le mani. Il vecchio faggio stringeva le sue rughe e si prendeva gioco di me.

Richiamati dalle mie imprecazioni, Toro e Alce vennero fuori ad aiutarmi. Mio padre era mezzo nudo. Impugnava una bottiglia di birra e si sforzava, con scarsi risultati, di trattenere i rutti. Si appoggiò alla carriola e si mise a guardare Toro che si dannava intorno alle mie frecce.

«Vuoi una mano?», chiese quando ebbe svuotato la bottiglia. «In fondo si tratta delle frecce di mio figlio».

Toro fece finta di non sentire. Aveva la fronte sudata e la camicia fuori dai pantaloni. La resistenza dell'albero cominciava a innervosirlo.

«Hai delle pinze, nel gazebo?»

«Cosa?»

«Delle cazzo di pinze. Una tenaglia».

La carriola scricchiolò sotto il culo di mio padre. Era un

culo grosso, sempre più flaccido (mio padre invecchiava). Con una voce lagnosa, leggermente alticcia, Alce chiese chi mai non possedesse una tenaglia.

«Mi hai preso per una Scimmia?», protestò dondolando la testa.

Scimmie era il nome con cui identificavamo quelli che vivevano oltre il nostro orizzonte: al di là della Linea, come la chiamavamo noi.

(In alternativa bastava dire *gli altri*, e ci capivamo.)

Le tenaglie non bastarono. «Vai a prendere un mulo», ordinò il maschio alfa.

Mi sedetti sull'erba e guardai mio padre trascinarsi verso la stalla. Gli piaceva obbedire ai comandi del Toro, specie quando la Cagna – con il bacino saldamente ancorato alla virilità dello stallone, o (come in questo caso) in silenzio da dietro le tendine – assisteva impassibile alla sua umiliazione.

Toro possedeva la forza e la esercitava: era un principio semplice, e per noi la semplicità era degna di fede.

Piazzarono il mulo a due metri dal faggio. Mio padre legò una fune al basto, mentre Toro annodava l'altro capo con perfetti scorsoi a gassa d'amante. La prima freccia, già fiaccata dai nostri strappi, non oppose troppa resistenza, ma per sradicare le altre dovettero prendere il mulo a scudisciate. Toro evitava le occhiate interrogative che mio padre gli lanciava, ma si capiva che anche lui era sbalordito.

Alla fine l'albero sputò le mie frecce, non prima di averne masticato la punta e deformato il fusto.

In un attimo si era impadronito della mia forza e l'aveva moltiplicata.

«Che razza di muscoli stai mettendo su?!», ridacchiò nervosamente Alce tastandomi i bicipiti. Portava l'attenzione sul mio braccio per distoglierla dal tronco dell'albero.

Imponente, solenne, appena scalfito dai miei sfregi, il vecchio faggio ci aveva recapitato il messaggio della natura: datemi un colpo, e io ve lo restituirò cento volte più forte.

Tornai a sparare alle lattine di birra: sul retro della casa se n'erano ammassate una montagna.

Intanto, mentre il corpo di Alce si gonfiava, la sua voce diventava sottile come una pioggerellina che batte sui vetri. Eppure, a suo modo (il modo ostinato dell'acquerugiola che s'infiltra nelle crepe), rimaneva la voce di mio padre.

Tutti i pomeriggi si affacciava sul retro, si faceva consegnare il fucile e si metteva a sparare al posto mio.

«Centro!», diceva prima ancora che il pallino partisse dalla canna.

Dopo ogni sventagliata, scendevo dalla staccionata e con le mani in tasca andavo a controllare i barattoli. Spesso non li aveva nemmeno strisciati, ma io da lontano sollevavo il pollice e confermavo: «Centro».

Ci teneva che imitassi il suo stile. Quando tornavo indietro si raccomandava che l'asse dell'arma e dell'avambraccio coincidessero, o m'indicava il punto esatto dell'ultima falange che avrebbe dovuto premere il grilletto, e si compiaceva di vedermi annuire con tanta convinzione.

In realtà, volevo solo che mi restituisse al più presto il Kral Magnum. E acconsentivo a recitare la parte del figlio purché lui si sbrigasse a recitare quella del padre.

Nelle parti che c'erano state assegnate, me lo sentivo, prima o poi avremmo toccato la questione della vita e della morte. Quando Alce decise di portarmi nel bosco a uccidere la mia prima preda mi sembrò quindi di essere giunti al punto.

Che gli stivali da pioggia fossero diventati stretti non m'infastidì più di tanto: anche la mia infanzia cominciava

a starmi stretta. E poi ero convinto che si trattasse di fulminare la prima cosa che si muoveva e rientrare per l'ora di pranzo.

Uscimmo e c'infilammo tra i faggi. Intorno a noi tutto era fermo. Il bosco teneva la vita sotto chiave, e più c'inoltravamo tra i suoi meandri più ristagnava odore di chiuso: un'immensa stanza piena di alberi che nessuno mai arieggiava.

Alce mi camminava davanti. La sua flemma faceva sembrare lontano ogni punto d'arrivo, la mia impazienza troppo vicino il punto di partenza.

Rischiavo continuamente di inciampare sui suoi calcagni, e sarebbe bastato allungare una mano per toccare la Beretta Vittoria a canne lisce che gli dondolava sulla schiena. Al nostro fianco ansimavano un bracco da ferma e uno spaniel da riporto. Dove stavamo andando? Tutto era uguale, tutto prometteva di continuare a esserlo.

E invece, all'improvviso, la macchia si diradò, la terra diventò fango, e davanti ai nostri occhi brillarono dorati i riflessi di un lago (ma bastò guardare meglio, e si rivelò per ciò che era: una palude puzzolente).

«È questo il posto?», chiesi ad Alce. Lui si sfilò la doppietta dalla spalla e me la porse, distrattamente, mentre i cani affondavano il muso nell'acqua putrida. Di fronte a noi, al centro dello stagno, galleggiava placido uno stormo di volatili. Ogni tanto uno degli uccelli inarcava il collo e immergeva il becco. Per quanto ce ne possa essere in natura, c'era pace.

Cominciava davvero così il rito solenne di cui i cacciatori si riempivano la bocca davanti al fuoco? S'impartiva in questa quiete, il sacramento della morte?

Ci nascondemmo in una delle botti che i cacciatori avevano mimetizzato tra le canne: concepite come strategiche